

2021, gennaio 10

## - Gesù, l'uomo Figlio, s'immerge

Nei giorni della celebrazione del mistero del Natale abbiamo udito - all'Eucaristia - questa parola, forte, della 1 Gv: "Dio, è amore", parola che si riflette immediatamente su di noi. Iniziamo su questa parola il nuovo anno: essa c'introduce al mistero del battesimo di Gesù. "Dio è amore" - nell'ottica della tradizione giovannea, è un altro modo dell'annuncio: "il Verbo è divenuto carne".

Ne scaturisce ciò che fa "il proprio" del cristiano, una singolarità che non possiamo mai dare per "scontata": Dio per primo ci ha amati, ci ama. Amore, è dinamismo in uscita, di discesa, l'incarnazione ne è l'evento compiuto (Ct 8,7). Lì, nell'uomo Gesù, l'amore realizza un evento unico: l'agape si trasforma in risposta. "E noi abbiamo creduto e conosciamo l'amore che Dio ha *in* noi". Ha importanza decisiva questo "in" che indica il nesso tra Dio che ama e il credente che ama. La reciproca immanenza, non secondo uno schema genericamente "mistico" ma anzitutto sacramentale, e conseguentemente sapienziale, profetico. Il senso della "vita in alleanza". Mistero che oggi ci provoca fortemente, per indurci a compiere, insieme e in verità, il tempo di Natale.

1 Gv 4, v. 12: "Nessuno ha mai visto Dio; tuttavia, se ci amiamo l'un l'altro, Dio rimane in noi e l'amore di lui è arrivato a compimento in noi". v. 16: "Quanto a noi, siamo arrivati a conoscere, e a credere, l'amore che Dio ha in noi: Dio è amore, e la persona che rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui". "In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare ma è Dio che amato noi e ha mandato il suo Unigenito, offerto per nostri peccati ..." (1 Gv 4,10). Questo ci rivela il battesimo di Gesù. Non abbassiamo l'attenzione delle fede nell'immergerci in questo mistero, che fa parte del natale, ma c'immette nell'ordinarietà. Spesso infatti nella celebrazione capita (forse solo alle monache?) di andare "in automatico"...

Quando Gesù, agl'inizi, dice a Natanaele: "Vedrai cose più grandi, ...: vedrete il cielo aperto" (Gv 1,50-51), in realtà fa riferimento all'esperienza che ha appena segnato una svolta decisiva nella sua stessa vita: l'esperienza battesimale. Là, ai margini dell'umano - alle sorgenti del Giordano -, nell'atto dell'immersione nel peccato del mondo, è per Gesù l'evento inaugurale. È la radice di ogni esperienza cristiana. Immersione tra folla di persone equivoche, bagno mortale che si fa preghiera. Preghiera che inaugura il cielo aperto. E la Voce, lo Spirito su di lui. Il carattere "immersivo dell'esperienza cristiana della grazia (sia nella celebrazione che nella vita) è una singolarità che facilmente perdiamo, per fidarci di "tecniche" spirituali, di vario tipo e matrice.

Non entra, il Signore, il Verbo fatto carne, in modo giudicante nella storia umana - e già, a trent'anni, e pur solo a Nazaret, ne aveva viste tante! - Entra sconvolgendo le attese dello stesso precursore in tal senso. Non entra, come il battista, in modo anzitutto prescrittivo ("dovete convertirvi!"). Ma viene immergendosi - nella nudità dello schiavo, nella mitezza dell'Agnello, fatto peccato nel peccato del mondo. Alleanza fatta carne.

È fondamentale stare in lunga contemplazione di questa Manifestazione suprema degli Inizi, che già anticipa la Pasqua, per capire l'umanesimo cristiano, e in particolare la forma monastica di vita. La vita cenobitica infatti, nasce dal mistero del battesimo. Per poi nutrirsi dell'eucaristia.

Il Verbo incarnato, nel suo inizio è *avvenimento*. Evento immersivo. Evento silenziosamente vissuto e nel silenzio accolto, meditato nel cuore. Solo in seguito è parola predicata. Marco, che – come Giovanni- non racconta nulla dell’infanzia di Gesù; cerca di esprimere questa confessione di fede attraverso un’espressione privilegiata, che è al cuore del Vangelo di questa prima domenica del tempo ordinario: *egheneto*. Avvenne. Per tre volte, come una solenne scansione, nel c. 1, risuona questa forma verbale: essa indica un’azione determinata e risolutiva che si è compiuta una volta per tutte. (Questo verbo per la prima volta fa comparsa nel v. 4: «*Si presentò Giovanni*». Si potrebbe dire: «*e avvenne Giovanni*»). La forma verbale ha una intensità straordinaria, è il verbo con il quale in Gn 1 si allude all’opera del Creatore: «*Egli disse e la luce fu*». È lui, l’Onnipotente, il Santo che mitemente fa irruzione, interseca la storia; è il Vivente che si introduce nella storia degli uomini e ora la sua presenza affiora in modo definitivo. In una forma unica, che parla al di là delle parole. Medesima espressione al v. 9, introduce Gesù: “*In quei giorni Gesù fu, e venne da Nazareth di Galilea*”. Di nuovo *egheneto*. È Dio che entra nella storia, è l’avvenimento che, umano e divino, a partire da quell’inizio interseca il vissuto di ognuno di noi, così come ha attraversato per intero la vicenda degli uomini. *Egheneto* viene adottato in Mc 1 per tre volte e con una urgenza crescente (v. 4.9.11), come se fossimo sottoposti a tre successive irruzioni, a tre sobbalzi: la venuta di Giovanni, la venuta di Gesù da Nazaret, la venuta della Voce dal cielo. In questo senso il battesimo è, secondo il racconto di Mc, l’*archè* del Vangelo. La radice della buona notizia. E’ l’accadere, il modo di essere presente, di Dio nella storia umana. È grazia: un’irrompere definitivo che inaugura la novità decisiva della storia. Per Mc, il Vangelo di Gesù inizia con il battesimo, già preludio della Pasqua.

Tutto cominciò con questo silenzioso, anonimo, immergersi. Con questo “venire battezzato” da Giovanni, in una passività che riecheggia la sottomissione di Nazaret. Ma è la obbedienza suprema, riassuntiva, del Figlio, questa passività, carica di potenza rischiarante, che salva.

Una rottura anche in cielo –come avvenimento iniziale dell’Incarnazione-, una crisi instauratrice di senso, di novità, questo immergersi nelle acque del Giordano, dopo trent’anni di silenziosa anonima condivisione della vita quotidiana. Crisi innovatrice, esplosiva (il Cielo si squarcia) rispetto a tutte le vie “nostre” (Is 55, prima lettura): eppure passò inosservata.

Oggi ancora questa ignoranza può riprodursi in noi, di noi che – forse quasi in automatico – celebriamo, al termine del tempo di Natale il Battesimo di Gesù. Come se non ci fosse proclamato questo Vangelo del Signore, il Re nato, il Sacerdote nuovo, il Figlio amato che prende su di sé il peccato del mondo. Che ci *salva assumendo* tutto l’umano, a partire dal movimento della conversione, del bisogno di perdono. Che ci apre la via di una nuova umanità, assumendo – lui, il Figlio di Dio- la forma del Servo. Dopo trent’anni di vita nascosta (“da Nazaret di Galilea”) in cui si condensa un aspetto decisivo dell’incarnazione, la passività del “riceversi” filiale attraverso la vita quotidiana, Gesù esce allo scoperto affondando nel Giordano; e rimane ignorato.

Viene da Nazaret, luogo irrilevante, ma in realtà viene da “Altrove”: cioè si inserisce nella storia in modo radicalmente alternativo, segnato da quella misteriosa passività filiale, divina. Venendo da Nazaret “*avviene*”, è l’evento di Dio che irrompe, lacera i cieli e innova la terra. Ma non con clamore: nel silenzio (fino alla Voce), cosicché anche oggi può passare inosservato a chi pure lo

celebra. Dobbiamo fare molta, molta attenzione. Se lo celebriamo ignorando la profondità di questo mistero, perdiamo il tesoro della vita cristiana.

«*In quei giorni Gesù si presentò ('avvenne'), e venne da Nazareth di Galilea e fu battezzato nel Giordano dal Battista*» (Mc 1,9). Gesù lascia la casa di Nazaret; e non va a Gerusalemme, al tempio, alla città del gran re, al centro della vita religiosa di Israele; va invece nel deserto presso il Giordano, dove si radunano coloro che sono in ricerca, inquieti, riconoscono il bisogno di conversione. Si unisce ai peccatori.

La sua scelta corrisponde a un preciso criterio, corrispondente ai sentieri dei magi: il vero Israele non è quello di Gerusalemme, ma quello dei peccatori, che confessano i loro peccati e riconoscono in tal modo che occorre passare da capo attraverso il Giordano per entrare nella terra promessa.

Paradossalmente, viene non a battezzare, ma anzitutto a farsi battezzare. Scende nel più basso dei fiumi della terra (il Giordano scorre al livello infimo, molto sotto del livello del mare), dunque in un abbassamento estremo, sul confine estremo della terra santa; s'inabissa, in fila con i peccatori, nel presentimento di una novità assoluta, cui ci si può disporre solo ospitando in sé il bisogno di misericordia. Come dice Isaia nella prima lettura: venite, voi che vi sentite del tutto privi di titoli. Gesù scende con loro, ma scende come quella pioggia di cui dice Is 55, che - venendo dal cielo - non torna senza frutto. Scende come il Figlio, il volto del Dio che "si fa vicino", che ha "altre" vie dalle nostre, che "largamente perdona". S'immerge prendendo su di sé, e facendosi così "vicino" inizia la sua opera che "non resterà senza frutto".

«E **subito**, uscendo dall'acqua, vide aprirsi i cieli e lo Spirito discendere su di lui come colomba». La traduzione CEI riveduta recupera e mette in evidenza questo avverbio di tempo, *subito*, che prima era stato trascurato. Questo avverbio di tempo verrà da Mc ripreso più volte (11!) nel corso del cap.1 e diventa una specie di rintocco che batte il tempo di quegli inizi; il ritmo, sempre più incalzante, di questi avvenimenti. Una fretta impressionante segna l'incedere di Gesù, secondo Mc. È come un balzo improvviso in avanti - nella storia della salvezza - che si sprigiona da questo emergere dalle acque del Figlio, che - innocente - ha preso su di sé il peccato. Rivela la verità dell'umano e la verità di Dio. Una simultaneità tra il gesto dell'uomo-figlio e la Voce divina, che dice - in altro modo, corrispondente - il mistero dell'Incarnazione. «*Subito uscendo dall'acqua, vide aprirsi i cieli e discendere su di lui lo Spirito come una colomba*». Un movimento convergente che capovolge il corso del mondo. Gesù che esce dall'acqua, e su di lui scende, attratto, lo Spirito e la Voce. Preludio alla Pentecoste universale.

Gesù ha seguito, in fila, il cammino degli altri che si sono rivolti a Giovanni e hanno ricevuto il battesimo. Loro, per la conversione dai peccati, lui spinto a farsi vicino. Ebbene, su di lui si strappa il cielo (espressione questa che abbiamo ascoltato in Is 63,19). L'immagine serve magnificamente ad indicare quello che avviene nel cuore dell'uomo: il cielo si spalanca quando finalmente il cuore dell'uomo si schiude. È l'opera di Dio che si manifesta a noi per conferire un ritmo nuovo alle vicende della nostra storia. Essa ci svela una profondità mai esplorata nell'abisso del cuore. In quell'immergersi nell'abisso, Dio è chiamato in causa.

E qui, di nuovo, l'espressione forte di Mc: "E avvenne" (v. 11). Ecco la terza ondata, la terza spinta della nascita, la terza scossa di questo terremoto che sta progressivamente sbaragliando qualunque

resistenza. È il mistero di Dio a compiersi, è la presenza del Santo ad incedere e a costituire l'evento che fa nuovo il mondo. «*E fu una voce dal cielo (e la voce dice): tu sei il figlio mio, l'amato, in te mi sono compiaciuto*». *Fu*: la voce; come *fu* Giovanni, come *fu* Gesù.

La voce dal cielo riguarda Gesù, si rivolge a Gesù, proprio a lui direttamente, personalmente, e gli dice: tu sei il figlio, sei il figlio mio amato. La lettera agli Ebrei traduce questa esperienza, che si rinnoverà all'ultima ora di Gesù, con l'espressione intensissima: "Fu esaudito per la sua *eulabeia*" (5,7). La Voce lo riconobbe Figlio per il modo con cui, iniziando con quella immersione nelle acque del Giordano, assumeva, "prendeva bene" ogni cosa che riguardava l'umano uscito buono dalle mani del Padre. Accoglieva, s'immergeva, e tutto - in lui - era bene. In tal modo sconvolgeva l'ordinamento antico della "separazione" del santo dai peccatori. Per una via che non è la "nostra" via, Gesù venuto da Nazaret di Galilea, rigenera l'umano. E attraverso lui, raggiunge noi, ogni figlio e figlia.

La Voce si compiace del Figlio. La novità ormai è affiorata e diviene punto di riferimento capace di interpretare e significare tutto, nel mondo e nella storia. *Il figlio che, innocente, s'immerge, riapre il cielo*. Quella novità che è opera e rivelazione di Dio è una rivelazione che ci visita, ci sorprende, ci travolge dall'interno della nostra vicenda umana, dal fondo del nostro cuore gravato dal vissuto faticoso dell'esperienza di dialogo con il Signore, e di pesantezza di una storia buia.

C'è **un uomo-figlio**; c'è infine in mezzo a noi lui, che -immergendosi- apre e nessuno chiude. La docilità al Padre lo conduce nell'abisso più profondo. Il movimento della compassione crea legame nuovo, nuova eterna alleanza: fa scendere Gesù, e nel suo risalire da quell'abbassamento, fa scendere lo Spirito. C'è in mezzo a noi Uno, uomo figlio, che è in grado di consumare e realizzare la propria esistenza nel mondo in armonia con la Voce. È Servo senza ritrosie, senza cedimenti, senza ostacoli; subito riconoscibile: "Tu sei il Figlio mio, l'amato". Questo è l'Evangelo: Gesù, il figlio solidale, e su di lui la Voce che lo riconosce.

La storia degli uomini è trascinata in un vortice di una immensa energia creatrice in rapporto a quel Figlio amato. Notiamo: subito il racconto di Mc prosegue: "e subito lo Spirito lo sbatté nel deserto" (Mc 1,12). Il movimento di discesa nelle acque si salda con quello della tentazione nel deserto, e poi della salita a Gerusalemme. Una solidarietà, un'alleanza, che nulla più arresterà...

A compimento del mistero del nascere, Gesù è battezzato. Sappiamo che (più esplicitamente per il II e il IV Vangelo), tutto nella narrazione di Gesù comincia col Battesimo. Unzione di Spirito Santo e pasqua sono i due poli dell'esistenza terrena di Gesù. Su questi due eventi si fonda la testimonianza a lui, il Signore (At 1,22). È da quel battesimo al Giordano, che Gesù coglie in sé la Voce; è quel desiderio veemente (Lc 12,49-50) che lo attira verso la pasqua.

Questa teofania è ricca di significato: come sulle acque primordiali, nell'in-principio della creazione, aleggiava lo Spirito di Dio (cf. Gen 1,2), così sulle acque del Giordano scende lo Spirito, inaugurando la nuova creazione nel nuovo Adamo (il racconto di Lc lo evidenzia ponendo subito dopo la genealogia di Gesù: Lc 3,23-38), Gesù Cristo.

Attraversa le grandi acque che lo pareggiano a tutti i mortali. Ma lui lì, **proprio lì**, nelle onde del Giordano, annegato in quell'abisso, **incontra il Padre**, la *eudokia*, la benevolenza del Padre. La sua

“conversione” è nel senso dell’obbedienza corporea alla “giustizia, cioè alla volontà di Dio, all’amore che lo unisce al Padre. Nel suo obbediente inabissarsi nell’estrema lontananza, solidale con l’umano, viene con compiacimento da Dio riconosciuto come l’Amato. E da lì, risale, risorge nel Soffio di quella Voce paterna. Questo avvenimento degli inizi non poteva non sconcertare gli evangelisti, e però -attraverso lo sconcerto- ci introduce nella vita “pubblica” di Gesù. Entra sull’orizzonte della storia umana come uno che si abbassa, segue, si mette in fila.

È la sua nuova nascita. Tra peccatori. La filialità, rivelata nuova. Il principio della sua missione sta nella rivelazione del Figlio. Si presenta, dopo trent’anni di filialità ordinaria, nascosta, sottomessa. E si manifesta in questo modo, che scombina le nostre immagini di Dio e dell’umano.

E’ il contrario di ogni nostro dio. Il contrario del nostro modello di umano. In fila coi peccatori, seguace del Precursore. La creaturalità solidale assunta come forma di Dio. Ecco la “nuova giustizia” in cui Dio si compiace.

Papa Francesco dice: “Nessuno può battezzarsi da sé! Nessuno. Possiamo chiederlo, desiderarlo, ma abbiamo sempre bisogno di qualcuno che ci conferisca questo Sacramento nel nome del Signore. Perché il Battesimo è un dono che viene elargito in un contesto di legami, di sollecitudine e di condivisione fraterna. Sempre, nella storia, uno battezza l’altro, l’altro, l’altro ...: è una catena. Una catena di Grazia. Ma, io non mi posso battezzare da solo: devo chiedere ad un altro il Battesimo. E’ un atto di fratellanza!” (id.). questo implica che la fedeltà comunitaria al carattere battesimale la si matura attraverso le relazioni fraterne.

Chissà se ci pensiamo: in questo programma di Gesù è **anche il nostro segno di appartenenza** al Signore. Mi pare sia riconoscibile una profonda sintonia con lo stile con cui Benedetto avvia la sua Regola per principianti, nel Prologo “battesimale”. La vita monastica inizia, e sempre da capo riprende, come ritorno all’esperienza battesimale.

Inizia, Gesù, affondando nelle acque della conversione umana, trasformato: emergendo come Agnello- subito dopo gettato nella prova. Gli atti e le parole che esprimerà nel tragitto successivo, in quei tre densissimi e brevissimi anni, saranno l’esplicitazione di questo momento d’inizio che manifesta il senso dell’incarnazione. Compiere ogni giustizia. Compierla, e superarla - proprio nella forma del servo. Che vuol dire: lui, l’Unico, uomo figlio, e uomo fratello. Uomo che (sapendosi l’amato di Dio) arriva alla consapevolezza di sé attraverso l’incontro -mite e umile- con il volto dell’altro, sfigurato e disarmante, a cui dare risposta. **Uomo in forma di servo**. Uomo vulnerabile, raggiunto da ogni umana debolezza: “non spezzerà la canna incrinata, non soffocherà lo stoppino dalla fiamma smorta”. Eppure saldo. È questa la sua forza.

Un momento di radicale coscienza interiore. Che è sorgivo.

Gesù immerso con tutti, nella fila con tutti i peccatori: uno come chiunque; nessuna separatezza, nessuna distanza elitaria. È, questo battesimo, il sacramento contro la distanza, contro l’indifferenza, contro la lontananza. Contro la segregazione dei puri.

Gesù, viene detto “figlio amato” proprio mentre è immerso come tutti gli altri, questi poveracci marginali; con tutti, e per tutti, nelle acque. Gesù non ha selezionato, non si è immerso nelle acque con i giusti. Si è immerso nelle acque con i peccatori. A partire da qui, la fede nel Dio di Gesù è un’esperienza immersiva nell’umano più abissale.

Ultimo della fila. Colui nel quale ogni cosa è stata creata, s'immerge negli abissi più infernali. Lui, innocente, non giudica nessuno dei peccatori con cui è mischiato, non dice parola: si mette in fila, ultimo, spinto da quell'irresistibile legame con Padre.

Gesù rappresenta per noi - proprio oggi - la "via altra", nuova e vivente, attraverso il proprio corpo. E ci fa vedere, e prendere distanza dalla via vecchia. La quotidianità, sotto la luce di Gesù che scende nelle acque ultimo della fila, coi peccatori, viene ridisegnata nella sua topografia: via "altra".

**Stare in fila**, lo sappiamo da tante esperienze nostre e altrui (penso agli stranieri che attendono il permesso di soggiorno), per sé è un duro esercizio. E portandoci nella fede in questa fila alle rive del Giordano, costituita dai volti noti ma anche da tanti volti ignoti, eppure - attraverso il vissuto comune riconosciuti come volti fraterni, abbiamo visto Gesù, il Figlio amato.

"Il tempo è **compiuto**", abbiamo udito stamattina: la prima parola di Gesù, dopo il battesimo, che lo ha poi spinto nel deserto. Tempo "che raggiunge la misura piena" (Gal 4,4). È stato inaugurato dal prendere carne del Figlio. Ci sono, anche nella nostra vita di fede, delle ore in cui si percepisce una svolta. Preparata da lungo, silenzioso travaglio, preavvisi o presentimenti confusi. Ma quando il tempo è compiuto, allora il presentimento non può se non manifestarsi e diventare **evento per tutti**.

Ricordiamo tutti come Pacomio, il primo cenobita, riconobbe la sua vocazione. Nella visione dell'angelo, avuta dopo il battesimo, chiesto per ricevuto un atto di amore gratuito, gli fu detto: "la volontà di Dio è che tu serva gli uomini e radunandoli li offra a lui..". Il servizio e l'alleanza sono i due segni dell'incarnazione, che Pacomio attinge dal battesimo, e che lo spingono a dare corpo alla comunità cenobitica. Servire, e radunare, come riflesso dell'amore di Dio, percepito nel bagliore di un gesto umano gratuito. È la semplicissima sintesi del padre del monachesimo. Servire e radunare: anima di ogni vocazione cristiana.

Mi aveva molto colpito il modo del tutto laico con cui - due anni fa - i francesi hanno vissuto la tragedia del 7 gennaio: *Je suis Charlie*, era stata allora la parola attorno alla quale tutta una nazione si è mobilitata e stretta. Una immedesimazione con le vittime, vissuta e attestata in nome della comune sete di libertà. Il che in questo duro frangente è valso a unificare una nazione. E qui abbiamo visto l'umanesimo della Francia: il paese «più illuminista» d'Europa, si attesta attorno a uno dei maggiori valori illuministici, la libertà, intesa qui come libertà d'espressione, possibilità di mettere in discussione tutto e tutti, anche il dogma religioso. Fece impressione, ma ne vediamo anche i limiti.

Radicalmente altro è l'umanesimo di Gesù. Gesù dice - col suo silenzioso immergersi - io sono te peccatore, prendo su di me il tuo peccato. Ma dice questo, immerso nelle acque di morte, e sulla forza della illuminazione sfolgorante della Voce del Padre che lo conferma figlio amato, su quelle acque di morte: Tu sei mio figlio, l'Amato. Qui sta tutta la sconvolgente differenza del "nuovo" umanesimo: l'immergersi nell'umano segnato dal peccato e dalla morte, identificarsi, come servo, all'altro - peccatore -, penetrato dalla luce dall'amore dell'Abbà.

Come per i magi: il loro "insieme" è diverso. Hanno in cuore la grandissima gioia attinta al volto del Piccolo re nato, al Figlio di Dio che s'immerge nella condizione umana, fino alla morte. Ciò che fa la via "altra" è l'ospitare stabilmente nel proprio vissuto umano il mistero di Gesù. Sia

l'esperienza del peccato, sia l'esperienza della fragilità mortale. "E noi abbiamo creduto conosciamo l'amore che Dio ha in noi".

Dunque celebrare il Battesimo di Gesù, ci impegna in questo preciso momento della nostra storia: ci sollecita a ripudiare ogni smentita alla forma dell'Uomo-Alleanza, nei sentimenti e nei fatti.

Il che vuol dire deporre ogni atteggiamento "padronale": sottili tirannie che possono instaurarsi tra noi, anche ammantate di apparenza di servizio - sentirsi insostituibili, creare dipendenze, imprimere il proprio "marchio" su tutto ciò che si fa, incapacità a lasciarsi aiutare, attesa di gratifiche... Arroganza che scoraggia la fiammella vacillante, lamento che getta sugli altri il peso di fatiche che sono invece da portare insieme. Ci sono tanti modi per contraddire la forma del servo, e per tutti c'è un segno rivelatore: la mancanza di gioia.

Un padre del deserto diceva: "Chi fa un servizio, lo faccia come se nel farlo ricevesse lui stesso un servizio". La gioia è il segno distintivo della gratuità del servo. È la stessa gioia di Dio che si compiace nel suo Servo, che - all'aprirsi del cielo - si riflette sul suo volto. Gesù esce rivestito di esultanza. Al punto che la liturgia presenta l'immersione di Gesù, servo, nel Giordano come esperienza misteriosamente nuziale.